

Anna Fabbrini

SEGNI DI LUCE PENSIERI SUL FOTOGRAFARE

FOTOGRAFICAMENTE

Testo pubblicato in:

*Anna Fabbrini, Qui e là. Visioni dai luoghi,
Archinto Editore, Milano 2006*

Pensavo ad una vernice. Già mi vedevo con gli amici più cari e con gli affezionati del Circolo a brindare all'inaugurazione della mostra, a distribuire sorrisi con l'imbarazzo di chi si espone, col piacere delle cose compiute e col tremore di chi teme ed attende il giudizio.

Gli amici ci sono tutti, ma il vino non c'è. Il setting, come diciamo noi psicoterapeuti, è quello della conferenza: tavolo, microfono, sedie allineate. Controllo il panico e chiedo spiegazioni. Calmo, il mio ospite, abituato alla presidenza, mi dice senza scomporsi: "E' l'incontro con l'autore, non ricordi?". "No", penso. "Certo", dico. E comincio a capire che devo parlare al pubblico, parlare di me e del mio lavoro fotografico, secondo le tradizioni del Circolo.

L'abitudine alle conferenze non mi è di nessun aiuto e temo per un istante che la voce non esca. Penso che non ho niente da spiegare sulla fotografia, che non so dire niente su come e perché fotografo, convinta da sempre che se le immagini hanno qualcosa da dire parlano da sole e che il commento non aggiunge nulla alla visione, anzi, spesso toglie qualcosa: produce un rumore che distrae dal contemplare. Tuttavia non mi sottraggo ed abbozzo un discorso improvvisato.

Contrariamente al previsto, la voce esce. Le parole arrivano dal cuore e facilmente. Racconto così del mio "viaggio" nei luoghi delle origini, di questa Romagna della mia memoria, storia e metafora delle radici. Parlo delle marine, dei paesi e dei campi che sono un pezzo di vita ed insieme, una necessità ed un alimento per me che risiedo nella metropoli da ormai trent'anni. Più che nostalgia e celebrazione di ricordi, queste foto sono meditazione, appartenenza, centro di gravità, traccia della mia identità profonda.

"Perché fotografi"? La domanda arriva inattesa ed incontra il vuoto.

"In realtà non lo so. Per necessità, forse. Non ho messaggi né significati da trasmettere. Quando fotografo mi muovo nei luoghi che mi sono cari, e mi lascio guidare dai sensi. Seguo una bussola che non è mai quella del calcolo. Vengo catturata dalle immagini come se fossero loro a domandarmi di essere colte: c'è una evidenza, una sorta di costrizione e un piacere che si giustifica da sé e che mi basta".

Dico ancora che considero la fotografia un potente rivelatore della forma nascosta. Certo non immagino che ci sia una verità che sta dietro la rappresentazione. Intendo piuttosto indicare la presenza di quell'ovvio che non viene colto o messo a fuoco dagli occhi abituati al dato per scontato e a percepire stereotipi. Per me, dico, la fotografia serve a guardare meglio o diversamente ciò che ho sempre davanti. Mi rivela altri ordini possibili, mi fa scoprire altre forme, altre estetiche, altre figure. Insomma, proseguo, è un piacere, è un gioco che mi porta in un'area di silenzio di cui non so troppo parlare.

Racconto poi del legame che la fotografia ha col mio lavoro. La terapia che pratico si ispira alle teorie della percezione. Sono abituata a dare estremo risalto alla vita dei sensi, alla visione, all'ascolto, al sentire del corpo attraverso il quale l'essere umano costruisce la sua realtà, legge i fatti e vive le relazioni.

Parlo poi dei gruppi di terapia basati sul lavoro fotografico, dell'uso che faccio degli album di famiglia per la ricostruzione della storia personale coi suoi vissuti e i suoi sentimenti. Parlo degli adolescenti in difficoltà con i quali uso l'autoritratto per cercare di comporre i frammenti di una identità dispersa.

Dove esistono difficoltà di comunicazione, le immagini sono capaci di suscitare sentimenti, favorire associazioni, stimolare la memoria e l'interesse per la vita.

La serata prosegue così piacevolmente. Io sono rincuorata e la benevolenza del pubblico che avverto, diliega il mio disagio ormai trasformato in un contatto amico.

A casa ci ripenso. Le domande ritornano alla mente come a cercare un residuo di non detto. Sento che c'è dell'altro, una emozione che non ha preso forma, forse per pudore lì, di fronte al pubblico.

La mia verità è che il fotografare, come ogni arte, tocca i registri del gratuito, del superfluo e dell'essenziale insieme. Poi mi affiora alla mente una frase di Klee, letta in qualche sua biografia: "dipingo per non piangere". Non so bene che cosa intendesse, ma quando mi chiedo, lontano dal pubblico, perché fotografo, la risposta che arriva è "fotografo per non piangere". Sul momento non mi comprendo, ma per quanto assurda mi possa sembrare, intimamente sento che questa è la ragione vera. A volte le risposte giuste ti arrivano come cortocircuiti del pensiero e solo dopo che le possiedi puoi spiegare a te stesso e al prossimo come sei arrivato lì. Le verità intuitive sono difficili da comunicare perché non sono fatte di logica, di passaggi ordinati e consequenziali: sono fatte di salti e di oscurità. Spesso sai prima, senza sapere perché e a volte, anche, sai senza sapere che cosa.

Così, passata la sera della prima, realizzo in solitudine quello che non ho saputo o potuto dire agli amici. Mi guardo dentro, intorno e indietro. Mi vedo in una giornata qualunque, a usare le mie energie per mettere argini alla vita, per contenere, scegliere, decidere, circoscrivere il campo, tagliare, ridurre un po', almeno un po', questa vita debordante di provocazioni, di distrazioni, di figure, di stimoli, di pensieri, di immagini, di rumori: questa vita che non ci stai più dentro e che ti prende alla gola.

Diventa necessità focalizzare, pensare con precisione, dividere, ordinare, costruire priorità, scegliere, decidere. Per vivere cerchi di creare pensieri trattabili, cerchi di guardare quello che serve o può servire... Ma lo scarto deborda perché l'orizzonte che incontri è troppo vasto ed eccede quello che comprendi, assimili, tocchi, conosci, manipoli, usi e controlli.

Forse piango la perdita quotidiana della luce che non posso guardare, piango la mia impotenza a fare, a sapere, a sperimentare altro e di più. Piango l'amore che non posso dare e quello che non posso ricevere, il tempo finito che non basta ai miei sogni e lo spazio angusto che non può contenere la mia danza.

Fotografo per spalancare il tempo e per fare una stregoneria. Non certo per imbalsamare la vita, ma al contrario, per esorcizzare il limite. Fotografo per liberare la mente e i sogni che contiene, per sciogliere i lacci di una storia che, qualunque essa sia, è sempre una e solo quella e quando ti volti ti chiedi se c'è stata davvero e vuoi sapere dove tutto, il tuo riso e il tuo pianto, le tue fatiche, i denti stretti e le tue gioie, dove tutto quanto, ora, sia andato a finire.

Fotografo perché mi commuovono i luoghi cari, i visi composti, i legami e le anime. E mi commuove lo sforzo dell'uomo ad addomesticare il mondo, ad arare il mare e i campi, a prevedere i moti del cielo, a domare gli umori della pelle per trasformarli in sentimenti che durano: bisogno di abitudini e di confini che mai si pacifica con la passione e il caos che tutto sovverte.

Chi dice che la fotografia sia degli ossessivi, non ha colto il punto.

La fotografia, come ogni graffito, è dei sognatori indomabili, è la traccia dell'utopia che afferma che non basta vivere per vivere.

Fotografo per produrre segni di luce e sogni e per dire ai compagni di viaggio: "Guardate amici tutto lo sforzo umano per costruire la dignità e non smettete di cercare. C'è sempre altro ai bordi, c'è sempre un altro punto di vista, ci sono altre meraviglie oltre a quelle che ci concediamo di vedere. Il mondo non finisce dove sembra".

Ma questo non avrei potuto dirlo ad alta voce.

PELLICOLA

*Testo pubblicato in:
Anna Fabbrini, Qui e là. Visioni dai luoghi,
Archinto Editore, Milano 2006*

Il mondo mi commuove e non sapevo quanto, fino a che non ho cominciato a fotografare. Non si sceglie la propria sensibilità, ci si trova ad essere così, in un modo e solo in quello. Quanto a poter cambiare, non saprei.

Uno dei miei maestri diceva che col tempo, ci si abitua a sé stessi. Un altro, che la trasformazione consiste nel diventare sempre più responsabili. Un altro ancora, una donna, che bisogna inventarsi una vita per la quale sia bello essere come si è.

La mia amica S., che crede nella reincarnazione, dice che provare compassione per il mondo è un dono ed ha saputo da una veggente che questo succede alle anime vecchie. Per chi crede in queste cose, essere un'anima vecchia significa aver vissuto altre vite, avere fatto molte esperienze, conoscere attraverso l'empatia. Io, che non credo alle altre vite, vorrei che la mia amica avesse ragione: la mia fragilità sarebbe, in questo caso, una specie di saggezza.

Certo, ci sono persone che devono apprendere ad avvicinarsi al mondo, altre a mettere la giusta distanza.

Io appartengo a questi ultimi e la fotografia mi aiuta: crea tra il mio cuore e le cose, lo spessore di una pelle che mi permette di continuare a sentire la vita senza venirne travolta.

DORMIVEGLIA

*Dal volume "I giorni della quiete"
Fotografie in bianco e nero
Pazzini Editore, Verucchio 2001*

I luoghi della vacanza scandiscono il tempo sul ritmo delle stagioni. Dopo il rumore e la folla estiva, il ciclo si compie con un lungo sonno: il ritiro e poi, di nuovo, l'apertura ad accogliere gente e voci.

La stagione del silenzio rivela scenari surreali per chi insista a visitare, solitario, i luoghi della villeggiatura. Lo spazio acquista geometrie che hanno la suggestione del sacro. Forme e cose disegnano altri ordini, altre figure, in cui la vita sembra sospesa per magia.

Queste immagini raccontano il tempo di una metamorfosi, di una quiete segnata dalla momentanea assenza di qualcuno che era lì, poco prima, oppure che sta per arrivare. Si intravede in quelle geometrie il tentativo di un possibile equilibrio dove si incontrano elementi della natura e intervento dell'umano. Le persone, solo apparentemente assenti, sono colte attraverso le tracce, i segni, le opere, le azioni compiute, il lavoro finito o in corso.

L'occhio che ha colto queste immagini non aspira ad alcuna obiettività, al contrario è segnato dalla evidente parzialità di chi guarda ogni volta con commozione e meraviglia i luoghi delle proprie radici.

E mi piace anche pensare che l'ordine delle cose rappresentate parli, attraverso la sua estetica, della possibilità di aver cura del mondo.

AL LIMITE

*Dal volume "I giorni della quiete"
Fotografie in bianco e nero
Pazzini Editore, Verucchio 2001*

La luna che governa le maree, cambia la configurazione della riva sotto i nostri stessi passi. Ciclicamente occulta e rivela quel lembo di terra, producendo mutamenti discreti che giocano con le nostre certezze. Lì, dove terra e acqua si confondono e il procedere si arresta, solo la mente può andare oltre. Ogni linea di confine diventa luogo di desiderio e di sogno; si genera il pensiero di un altrove, nasce la curiosità e il timore per l'ignoto, il sentimento vago di altri mondi possibili, di terre e genti intuite e distanti.

Oggi sappiamo tutto degli altri mondi. La geografia è satura, la terra è tutta scritta e senza vuoti. Ogni centimetroquadro di pianeta ha un nome e al posto dell'ignoto ci sono itinerari praticabili. Il pensiero dell'altrove procura solo brividi virtuali a noi che tutto abbiamo già esplorato. E' sufficiente un'agenzia viaggi ed il potere di una carta di credito per avventurarci in luoghi addomesticati, dai quali torneremo certamente sani e salvi, con una conoscenza che non ci ha cambiati e tante fotografie da mostrare agli amici, illusi di essere diventati migliori solo perché abbiamo comprato lo straniero.

Ma l'umano non vive senza mistero e senza desiderio e insiste per ricrearlo in ogni frammento di incertezza che incontra sul suo cammino. Un tempo, limite del mondo conosciuto, la riva del mare era per eccellenza il luogo delle interrogazioni e ancora oggi essa mantiene il potere di farci incontrare una traccia di quello smarrimento antico.

È lì che spesso si risveglia in noi il desiderio di conoscere e prende forma quel senso di timoroso rispetto che abbiamo di fronte alla magnificenza delle cose che vanno oltre la nostra finitezza.

Guardare il mare ci porta in un tempo e in uno spazio che trascende la nostra vita e se siamo capaci di fare sufficiente silenzio, quel luogo-limite ci parla del nostro stesso limite.

La vista dell'orizzonte ci fa intuire la nostra provvisorietà, si fa meditazione e a volte perfino preghiera.

TERRAMADRE

*Testo introduttivo al catalogo della mostra
Terramadre. Impressioni d'Islanda.
Museo degli Sguardi
Rimini, 2009*

Nel luglio del 2004 feci un viaggio in Islanda in compagnia di un gruppo di amici riuniti attorno all'entusiasmo di un cugino geologo e professore di vulcanologia all'Università di Bologna.

Dirò che in quel periodo e da tempo, il mio animo era molto provato e che da alcuni anni non riuscivo più a fotografare. Succede che quando si spegne la luce dentro per qualche caso della vita, anche l'occhio non riesca più a cogliere il senso delle cose. E per noi umani, se non c'è senso, non c'è cosa.

Quello che sostanzialmente mi fece decidere fu un riferimento geologico che non interpretai come dato scientifico ma come l'affiorare di un tema quasi poetico.

“L'Islanda, diceva il vulcanologo, è una emergenza della dorsale medio-atlantica ed è l'unica terra emersa al mondo in cui sia visibile in superficie la spaccatura della deriva continentale, fenomeno che si può osservare solo nelle profondità oceaniche”. Come dire: lì puoi vedere gli abissi.

Quel particolare lavorò dentro di me e mi fece sognare. Frugai nei libri per rispolverare la teoria della tettonica a placche, i fenomeni della deriva dei continenti, la natura dei terremoti e delle eruzioni vulcaniche.

Partii col sentimento di affrontare un viaggio di grande interesse naturalistico e scientifico, ma non fu solo questo. Vi trovai, invece, la poesia che avevo intuito.

Incontrai il principio del mondo o forse la fine del mondo e il tempo della geologia, quello che si misura in milioni di anni. Mi immersi nella potenza degli elementi, nel terribile della terra e nella sua magnificenza.

Abitai il silenzio assoluto, quello che tuona e che risveglia la tua condizione di creatura.

Mi ritrovai, dunque, perdendomi nella potenza di questa terra. In nessun momento mi sono sentita turista, quasi sempre, un devoto in una cattedrale. E non faticai a resuscitare dal cuore l'impulso a fotografare.

Queste immagini sono prima di tutto, la storia di un viaggio dell'anima. Non documentano l'Islanda.

Qualunque agenzia viaggi potrà fare di meglio e di più.

I fumi, i sassi, i muschi, i basalti, le ossidiane, i ghiacci le acque e gli spazi lunari che raccontano, sono attimi di meditazione o di turbamento che hanno risvegliato frammenti di poesia. Sono una traccia di assoluto a due ore di volo dall'Italia, ai bordi del Circolo Polare, dove incontri, senza immergerti, la crepa degli abissi.

Lì scopri che la terra-ferma, su cui tanto facciamo conto, non è che una modesta zattera di suolo che galleggia su chilometri di magma incandescente, in una deriva inarrestabile che i sensi non percepiscono e che la ragione rimuove.

Lì senti che per caso o per amore sei *essere vivente*.

Lì senti che la terra respira e noi con lei.

Di certo non è ferma. Forse, però è madre.

LUCI DEL NORD **La traccia di un miracolo**

Testo introduttivo al catalogo della mostra

Luci del nord. La traccia di un miracolo.

Galleria Made4Art

Milano, 2016

..... Cerchiamo piste
tra le strade d'asfalto,
tracce della selvaggia verità
che illumina la notte.

Alberto Melucci, Ancora s'illumina la notte

Dicono che emetta suoni. Infrasuoni, udibili solo dagli strumenti, dagli animali o dai sensitivi. Dicevano che fossero carboni ardenti che si accumulavano sulle nubi fino ad incendiarsi. Dicevano di un fuoco che cade dal cielo sulla terra. Dicevano che pare sangue, che fosse il più terribile dei fenomeni fra quelli che spaventano i mortali e che portasse sventure. Dicevano anche che fossero le scie degli angeli che giocano.

Oggi la scienza ci dà le sue ragioni, ma la mente benché aspiri alla conoscenza, continua a nutrirsi di sogni, di visioni, di miti e di simboli per appagare un bisogno profondo di stupore e meraviglia.

Qualunque cosa sai delle tempeste solari e del magnetismo dei poli, d'improvviso svanisce nell'incontro con le luci dell'aurora boreale che ti mozza il fiato e conduce a quel silenzio che ti fa toccare il cuore delle cose. Questo a me è accaduto lì.

Dunque, non propongo il clamore di un evento astronomico, ma la traccia di un miracolo e se anche per un solo attimo lo sguardo che si posa su queste immagini scongela il pensiero e si lascia portare alla devozione per il mondo, lo scopo sarà raggiunto.

È questo che voglio raccontare. È questo che vorrei condividere.

Abisko, Lapponia svedese.
Febbraio 2016

ANNA FABBRINI: LUCI DEL NORD

*Di Vittorio Schieroni ed Elena Amodeo
Testo critico pubblicato nel catalogo della mostra
Luci del nord. La traccia di un miracolo.
Spazio d'arte e cultura Made4Art
Milano, 2016*

...c'è una finestra che si affaccia sul mondo,
di là c'è il mondo e di qua sempre il mondo,
cos'altro volete che ci sia...
quando il mondo guarda il mondo.

Italo Calvino, Palomar

Il vasto e silenzioso Nord è per Anna Fabbrini uno stato d'animo, una disposizione dello spirito, una sensazione che la pervade stando a contatto con la natura, la luce e la solitudine di quei luoghi ricchi di incanto e poesia, la stessa sensazione di pace, di estrema armonia che desidera comunicare agli altri attraverso le sue fotografie. Anna Fabbrini ritrae l'aurora boreale e i paesaggi innevati del Parco Nazionale di Abisko, nella Lapponia svedese, con lo sguardo attento e delicato dell'artista, cogliendo immagini e particolari di grande poesia, delicate composizioni che oltrepassano i confini dello spazio e del tempo.

Nella serie *Aurora Boreale* l'artista si concentra sull'astrazione e sul colore: lontana dal voler ritrarre un fenomeno ottico con approccio scientifico, lascia fluire la fantasia e il sentimento, osservando il tumulto dell'aurora boreale alla ricerca di sogni, visioni, di uno stupore e una meraviglia che dialogano con l'interiorità di ognuno di noi. Le infinite variazioni di un miracolo della natura, forme sinuose in continuo divenire fissate in istanti, senza pertanto essere sottratte al loro destino di transitorietà.

Purezza, silenzio e meditazione caratterizzano gli scatti in bianco e nero della serie *Abisko National Park*, paesaggi dell'anima che trasmettono una sensazione di serenità e quiete: orizzonti dove la natura è l'elemento preponderante anche quando è possibile scorgere il passaggio e l'intervento dell'uomo. La neve e il ghiaccio che ricoprono la vegetazione nel suo riposo invernale fanno intuire una prossima rinascita, una silenziosa attesa di un futuro risveglio.

Le luci del Nord, che si riflettono nel candore della neve o che risplendono nella notte sono per Anna Fabbrini un'immersione nell'interiorità, ritratti di emozioni che invitano a scoprire o a rinnovare un atteggiamento positivo nei confronti dell'esistenza. Luci capaci di rischiarare anche la notte, metafora di speranza e omaggio alla vita.

STORIE DI IMMAGINI

*Testo pubblicato sul quotidiano "La voce" del 14 ottobre 2001
in chiusura della mostra fotografica in bianco e nero
"I giorni della quiete" di Anna Fabbrini
Galleria dell'immagine - Palazzo Gambalunga - Rimini, 2001*

Le storie, si dice, possono essere intese a livelli diversi: tutto dipende da come si sintonizza l'orecchio che le ascolta. C'è chi si ferma al contenuto del testo perché attratto dagli elementi espliciti della vicenda e per costoro, il senso non va oltre il semplice livello letterale della narrazione. C'è chi prende il rischio di aprire il cuore e si lascia toccare sul registro delle emozioni personali. In questo caso, la storia, oltre a dire ciò che dice, per un fenomeno di contaminazione, suscita un coinvolgimento più profondo. Si attivano memoria e desiderio e con essi, l'ascolto si dispone ai sentimenti: diventa ascolto emotivo.

La possibilità di aprire un altro piano percettivo, è data dalla facoltà di accedere alla metafora. Chi coglie in un racconto il livello metaforico e simbolico, oltrepassa, senza eluderla, la sfera della propria emotività

per dislocarsi in una prospettiva transpersonale.

In questo caso la storia ascoltata, oltre a narrare ciò che narra, oltre a risvegliare sentimenti, sembra aprire la mente su qualcosa che riguarda la condizione esistenziale condivisa, sintonizza su esperienze di vita, porta a coscienza, oltre che al sentire.

Le fotografie, a modo loro, sono storie e gli occhi che le guardano, come le orecchie che ascoltano i racconti, possono posarsi sull'uno, sull'altro, o su tutti i registri disponibili.

Porgere Rimini ai riminesi, è un'operazione comunque delicata: è un po' come raccontare a uno la sua storia. Ciò potrebbe far supporre una presunzione da parte del narratore e attivare in chi ascolta, solo la noia del veder sé stesso.

Potrebbe anche suscitare il senso vago dell'ennesimo *amarcord*, dato che, in questo caso, chi racconta è una profuga, una sradicata nostalgica che ha tentato, invano, di amare altre terre ma che, come spesso accade, torna e torna ad annusare il borgo, indimenticato anche nelle lontananze.

Temevo, dico, di non riuscire a gettare il ponte, di non essere vista al di là del testo. Temevo il fraintendimento, il monologo, la riduzione della mia storia, temevo la fretta degli sguardi e lo scivolare degli occhi sulle figure, cariche di consumata abitudine.

Invece ho trovato ascolto e raccolgo, a cose fatte, il sentimento di una conversazione avvenuta. I visitatori, attenti per la maggior parte, mi hanno fatto il dono di accogliere il mio intento, non fermandosi alla lettera, né alle suggestioni della biografia, per lasciarsi scuotere dalla metafora e avventurarsi con la mente i luoghi meno domestici.

Lì i paesi non hanno più nome né coordinate riconoscibili. La mappa non è data dalla geografia, ma da qualcos'altro che non sappiamo nominare.

Il contatto si è fatto. Volevo porgere, ed è stato colto, una condizione della mente e del corpo: quello stare fermi a contemplare, quando i pensieri e i sentimenti tacciono e tutto il trambusto delle nostre esistenze si riduce, anche solo per un istante, ad un pacato battito del cuore e a un respiro tranquillo che accarezza la vita, accogliendo in amicizia anche la certezza della fine delle cose.

Quiete, silenzio, limite e desiderio sono stati d'animo che ci aprono verso una dimensione morale poiché ci consentono di costruire un punto di vista su noi stessi.

Come abitanti sconvolti di un mondo sconvolto, non possiamo più cercare salvezze personali nelle nostre piccole dimore confortevoli; non c'è angolo di mondo in cui possiamo metterci in salvo né, dentro di noi, angoli del cuore in cui far tornare i conti del bene e del male. La quiete dei giorni diventa allora la precaria condizione, mille volte trovata e persa, che viaggia col tumulto del nostro quotidiano.

Indifferentemente, però, essa può diventare fuga o anestesia oppure renderci più sensibili, più attenti, più umani e in un tempo che ha abdicato alle pedagogie, nessun genitore ci indicherà la strada giusta.

Non ci resta perciò, che prendere il rischio della scelta: o navigare tranquilli alla superficie delle cose, o entrare nel silenzio e lì, provare la vertigine della nostra libertà.

RIMINISCENZE

*Testo di presentazione
del lavoro fotografico "Riminiscenze"
per la manifestazione Portfolio in piazza
Savignano 1995*

Nella prateria c'è talvolta
una quiete così assoluta
che consente di ricominciare,
di amare il futuro.

Robert Adams, Why People Photograph

Quando mostrai la prima volta le mie fotografie a Lanfranco Colombo ero agitata come chi attende una sentenza.

Io stessa gli avevo chiesto quel giudizio: volevo che mi dicesse, in tutta sincerità, quanto valevo come fotografa. E mentre spiavo i suoi gesti e cercavo di catturare anche le più impercettibili espressioni per aver traccia del suo pensiero, non potevo fare a meno di parlare. Spiegavo le mie immagini, ne illustravo il come, il dove e il perché, nell'ingenua convinzione che ogni mio commento, ogni informazione in più avrebbe aggiunto qualcosa a quello sguardo, rendendo più completa la percezione e la comprensione dell'immagine.

Presto mi interruppe: "Per favore, non dica niente. Le foto, se parlano, parlano da sole!"

Dopo un attimo di irritazione, mi sentii quasi sollevata, poi decisamente felice.

Compresi che la vera dimensione delle immagini è il silenzio e che la fotografia possiede un suo proprio discorso che l'occhio attento è in grado di ascoltare.

Compresi anche che ogni parola detta, non solo non aggiunge nulla alla visione, ma toglie spesso qualcosa, produce un rumore che distrae dalla contemplazione.

Passò un tempo infinito prima che mi sorrisse e che mi chiedesse di lasciare presso la Galleria Diaframma una decina di quelle immagini per l'Expoarte di Bari.

Era il 1983. Da allora ho mantenuto questa abitudine di non inquinare il silenzio di chi guarda con inutili commenti.

Ho taciuto con Giuliana Scimè, con Franco Fontana, Emilio De Tullio, Valentina Beradinone, Charles-Henri Favrod, Elena Ceratti, con Somaino, Tateo, con gli amici e gli artisti che mi hanno fatto dono della loro attenzione ed hanno guardato e giudicato le mie immagini: ho lasciato sempre che parlassero da sole.

Qui mi si chiede di presentarle e di presentarmi. Dunque per prima cosa dirò che non l'ho mai fatto, che non ne ho l'abitudine e che provo una certa reticenza per le ragioni che ho appena detto. Ma posso stare al gioco e tentare un discorso.

Robert Adams, che ho letto di recente (*La bellezza in fotografia*, Bollati Boringhieri, Torino 1995), dice che le tre verità dell'immagine sono la geografia, l'autobiografia e la metafora. Ciascuna di queste, di per sé è insufficiente a fare di una immagine una bella immagine: la geografia è noiosa, l'autobiografia spesso banale, la metafora può essere equivoca.

Quando una immagine li comprende insieme, invece, questi tre livelli si rafforzano a vicenda e, dice ancora Adams con una felice espressione, "alimentano l'attaccamento alla vita".

Ho cercato tracce delle *tre verità* nelle mie foto, forse con un po' di presunzione: una pista per poterne parlare.

La geografia delle mie immagini, alla quale anche il titolo del portfolio fa allusione, è facilmente decifrabile: è la Romagna, -o meglio, *il riminese-*, in diverse dimensioni che la rappresentano: le marine (nel tratto di spiaggia tra il porto e Bellariva) la campagna e la terra (i ciliegi, i frutteti e la grande quercia (nel podere Podeschi, alle spalle di Viserba) ed un paese dell'entroterra, Longiano, i suoi tetti, i selciati, le case, il castello. Tre realtà confinanti di un'unica terra, tre mondi a diretto contatto nello spazio di pochi chilometri.

Nel mio caso, la geografia coincide con l'autobiografia.

La Romagna è il mio luogo di origine; è dove sento di avere le mie radici. Nata a Faenza, sono vissuta nelle valli del Lamone e in quella del Senio prima di approdare, all'età di dodici anni a Rimini. I miei genitori sono entrambi originari di queste parti: mia madre di Sant'Arcangelo, mio padre di Coriano. Ho sposato un riminese e qua, a Rimini e nei dintorni, viveva e vive tuttora quel che resta della mia parentela. Non insisterò oltre con i dati autobiografici che reputo di scarso interesse per chi deve giudicare delle fotografie. Aggiungo soltanto che per me, residente a Milano da ormai ventisei anni, il ritorno a questi luoghi ha un significato profondo e la memoria è la vera protagonista di questo lavoro fotografico.

Il tempo fa parte, a mio avviso, dell'autobiografia. Le foto segnano i miei ritorni periodici a questi luoghi. Sono state scattate tutte in primavera nell'arco di tredici anni dal 1982 al 1995.

Quanto alla metafora posso dire che non mi è mai accaduto di fotografare pensando prima ad una qualche forma di messaggio o di significato da trasmettere. Mi muovo nei luoghi che mi sono cari, certo con l'intenzione di fotografare, ma guidata solo dal sentimento e dai sensi; vengo attratta, catturata dalle immagini come se fossero loro a chiamarmi, a domandarmi di essere colte. Eseguo in una sorta di trance senza pensiero ma con determinazione assoluta.

Una buona inquadratura è una certezza interiore, una evidenza, una sorta di costrizione e la soddisfazione che produce è totale: questo mi accade quando fotografo.

Solo *ex post*, guardando le immagini vi scopro le coerenze di testo e di stile ed eventualmente il *discorso* che possiedono, se lo possiedono; in ogni caso, sono loro a rivelarmi le mie stesse intenzioni. Ho scoperto così, guardandole, che parlano di silenzi, di una quiete segnata dalla momentanea assenza di qualcuno che era lì, poco prima, oppure che sta per arrivare.

Mi pare di intravedere in quelle geometrie non una ricerca formale ma il tentativo di un possibile equilibrio dove si incontrano elementi della natura e intervento dell'uomo.

Le persone, solo apparente-mente assenti, sono colte attraverso le tracce, i segni, le opere, le azioni compiute, il lavoro finito o in corso.

L'ordine visivo che preferisco per i tre capitoli del mio racconto è la sequenza della discesa dal paese, alla campagna, alla spiaggia. Il mare come approdo dell'occhio e del cuore.

Mi piace pensare che l'ordine delle cose rappresentate possieda qualcosa di accogliente e, attraverso la sua estetica, parli della possibilità di aver cura del mondo.

IL MARE D'INVERNO

Testo di Roberto Mutti

Introduzione al catalogo della mostra

"I giorni della quiete"

Rimini 2001

Ci sono fotografi che conoscono così bene la forza espressiva del loro mezzo, da essere capaci di far sognare chi guarda le loro immagini. Anna Fabbrini è una di loro e lo dimostra con il senso garbato con cui osserva la realtà ma anche con lo spessore culturale che sa evocare.

Che il luogo su cui appunta l'attenzione sia Rimini è certo importante ma non in senso assoluto, visto che la città viene qui considerata soprattutto come metafora visiva.

Lo si coglie subito nella fotografia che apre questo volume: un albero si staglia sul cielo, è isolato, deve essersi conquistato il suo cerchio di terra circondato dall'asfalto del marciapiede, fa depositare la sua ombra sbieca su una staccionata oltre la quale sembra gettare uno sguardo per vedere quelle onde del mare che noi, non potendole scorgere, immaginiamo del tutto simili a quelle disegnate. Resistiamo alla tentazione di proseguire nella lettura per soffermarci ancora un po' su questa fotografia perché qui compaiono molti elementi che più avanti ritroveremo: staccionate, ostacoli visivi oltre i quali sa viaggiare la nostra immaginazione, ombre che scivolano, sguardi che si perdono verso l'orizzonte.

Basta, infatti, girare la pagina per ritrovarsi in un serpeggiare di barriere che bloccano lo sguardo con logica geometrica, così che si può provare la sensazione di percorrere l'interno di un grande labirinto. Si seguono i teli frangivento, si gira dietro l'angolo creato da una bassa costruzione di legno, ci si sofferma davanti all'inaspettato spiazzo dove giace, immobile di una immobilità surreale, una giostra da bambini e si ha la sensazione di aver girato a vuoto. Poi però, improvvisamente, appare la linea del mare e lo sguardo lo cerca seguendo la strada che biancheggia seminascosta dalla sabbia e corre verso l'orizzonte. Ed è allora che Anna Fabbrini rivela un incanto davvero raro, quello della neve sulla spiaggia. Anche per virtù del bianconero e della sua ambiguità, la percezione non è immediata ma poi c'è spazio solo per la meraviglia: sui tetti delle cabine, sui supporti degli ombrelloni, sul pattino di salvataggio del bagnino, sugli scheletri metallici di strutture erette per proteggere dal sole abbagliante dell'estate, si posa la neve che non rimane a lungo vergine.

Tutto attorno a una staccionata e poi nella direzione di due altalene, si intravedono i solchi dei passi trascinati; probabilmente il silenzio è stato rotto dalle grida di gioia di qualche bambino che ha spinto su quelle altalene lasciando che l'aria gli pungesse il viso.

Su questa presenza finalmente citata (quasi non ci si era accorti della mancanza di persone in queste prime immagini) Anna Fabbrini crea uno stacco e passa dal lirismo di "Dormiveglia" alla consapevolezza più inquieta di "Al limite".

Pur mantenendosi nell'ambito di un'ideale continuità stilistica cui la fotografa resta sempre fedele, molte cose qui cambiano a favore di una evidente ma non smaccata teatralità.

Quel mare di cui prima si era solo respirato il profumo, ora diviene una presenza che lega fra di loro tutte le immagini e costringe noi osservatori alla stessa visione soggettiva della fotografa.

Con lei guardiamo l'orizzonte e, presumibilmente come lei, facciamo scorrere il flusso dei pensieri che ci ritornano dentro sotto forma di interrogativi: aveva ragione il vecchio Schelling quando ricordava che nella natura si può trovare la coscienza deposta del nostro essere e così nel movimento ritmico delle onde forse cogliamo un dichiarato simbolismo esistenziale reso con molta abilità da queste fotografie.

Tutto ora è animato, ma le persone si muovono con cautela e non parlano, preferiscono sentire il tonfo sordo che fa il mare d'inverno e lo sbattere nervoso della bandiera rossa di allarme.

Gli sguardi di tutti sono rivolti verso la grande massa d'acqua che si stende oltre il faro del porto, oltre la delimitazione secca del pontile, oltre i massi portati sulla spiaggia per difenderla dagli urti delle onde.

Non c'è alcuna tristezza in tutto ciò, semmai quella strana sensazione che si prova camminando con le scarpe sulla spiaggia bagnata senza troppo difendersi dal vento, fermandosi ogni tanto a guardare lontano verso la linea dell'orizzonte, come facevano fin dall'antichità quanti attendevano il ritorno delle barche dei loro cari. L'incedere pigro ogni tanto viene interrotto da una visione improvvisa, così la fotografa ci regala un pavimento di assi di legno, una serie di tiranti, una tela tesa sulle nostre teste per la costruzione di un fascinioso teatro metafisico che nessuno riconoscerà per tale prima che l'estate lo utilizzi in modo più prevedibile.

Poi tutto torna come prima, c'è solo il vento che si è fatto più forte e ha rovesciata su un fianco una piccola barca, c'è lo stridere dei gabbiani che volteggiano alti nel cielo, c'è quella passerella che si proietta verso il mare e aiuta a riflettere trovando in questo - attraverso le immagini intense ed equilibrate che Anna Fabbrini ci regala - una nuova serenità.

COSA COME PERCHÉ

*Testo di Emilio de Tullio
a introduzione della mostra
Terramadre. Impressioni d'Islanda
Museo degli Sguardi, Rimini 2007*

Coloro che si appassionano al *cosa* fotografare più di quanto non si curino del *come* e del *perché* fare fotografia, resterebbero parzialmente delusi da questa raccolta di immagini e parole proposta da Anna Fabbrini, se non si spingessero un poco più a fondo del solito per scoprire il piacere di un'analisi ampia.

Per sua fortuna e per quella degli spettatori più accorti, Anna propone un lavoro che necessita di quella "partecipazione attiva" che già Marcel Duchamp invocava nel Novecento -per sé e per l'arte in generale- quasi ad auspicare la chiusura di quel "cerchio virtuoso" che si crea tra artista e spettatore.

Mi piace sottolineare come, basandosi principalmente su *frammenti estratti dalla realtà* più esplicita/concreta/materica, l'autrice li trasfigura, senza bisogno di effetti speciali, in *episodi visuali* da mettere in gioco sulla medesima scacchiera delle parole. Così, le due componenti testuali -gli scritti e le fotografie- si offrono alla nostra lettura con pari dignità e quali spunto di sinergie.

La sicurezza del suo *fare fotografico* e quello *sguardo* che ci propone con tanta sobrietà, non fanno mai velo a quanto di più sottile e impercettibile si può trovare con un po' di attenzione anche in questo suo intenso impegno.

Una ricerca per immagini e parole che si riesce ad apprezzare ancor meglio se la osserviamo in filigrana, entrando in contatto con le riflessioni di un'autrice che utilizza le potenzialità di una poetica tra parola/testo/ lettura/ immagine/visione ed emozione.

Non a caso, nel suo ultimo libro di scritti autobiografici, ci parla di "fotografie della mente".

TERRE

*Testo di Gigliola Foschi
Curatrice dell'esposizione
Terramadre. Impressioni d'Islanda
per il MLA Photo Fair 2016*

Anna Fabbrini non ha avuto bisogno di suggerimenti per imparare ad amare la terra dell'Islanda, per avvicinarsi al suo linguaggio silenzioso. È infatti la natura stessa di quest'isola a catturarla con la sua forza primigenia, a trascinarla verso l'esperienza intensa dell'incontro con la potenza dei suoi elementi naturali che affiorano dagli abissi.

Come lei stessa racconta: "Mi ritrovai, dunque, perdendomi nella potenza di questa terra. In nessun momento mi sono sentita turista, quasi sempre un devoto in una cattedrale".

Ed è la terra dell'Islanda, con i suoi basalti, ossidiane, ghiacci e spazi lunari, a guidarla nel fotografare, a farle risentire che il respiro della Terra è il suo, il nostro stesso respiro. In gioco non c'è nessuna idea di bellezza naturale e sublime in cui perdersi, ma la "presenza" di una natura che la chiama e l'interpella, per dar vita a intime relazioni. Così il suo sguardo si fa prossimo ai sassi, ai muschi, ai vapori che escono dalle fenditure.

Si protende per accoglierne la voce con muto riguardo: il rispetto di una persona appunto "devota", che si rifiuta di usare la forza trasfiguratrice della fotografia, che non gioca con chiaroscuri o inquadrature studiate, perché quel che lei vuole testimoniare in ogni suo scatto è l'emozione di un incontro; finché questa prossimità ritrovata con la Terra si trasforma in poesia.

SEGNI DI LUCE

Come un curriculum

... fare fotografia è un'agitazione interiore,
una festa, un lavoro se vogliamo,
la pressione dell'indicibile che vuole esprimersi...

Roland Barth, *La camera chiara*.

Psicofotografia

Sono riminese, vivo a Milano dove lavoro come psicoterapeuta e docente universitaria di psicologia clinica. Sono anche didatta: insegno cioè ai giovani psicologi l'arte della cura. La psicoterapia che pratico si ispira alle teorie della psicologia della Gestalt, che dà estremo risalto all'attività sensoriale -visione, ascolto, contatto corporeo- con cui l'essere umano costruisce la sua realtà fatta di paesaggi interiori e di relazioni.

Ho cercato in più occasioni di integrare nel mio lavoro la passione per la fotografia. Ho tenuto dei gruppi terapeutici -ciclo di seminari intitolato *A ben guardare-*, basati sul lavoro fotografico dei partecipanti. Utilizzo la psicofotografia, in particolare le foto di famiglia nella psicoterapia individuale per la ricostruzione della storia e dei vissuti personali. Con diversi gruppi di adolescenti problematici che hanno difficoltà ad esprimersi con le parole, ho usato l'autoritratto fotografico per il lavoro psicologico sull'identità personale e le foto di gruppo per l'osservazione delle dinamiche relazionali in terapia. Dove esiste impedimento alla comunicazione spontanea o disorganizzazione del pensiero autoriflessivo, sia negli adolescenti che negli adulti, utilizzo spesso la proiezione di diapositive delle foto di grandi autori per riconoscere, suscitare e denominare sentimenti ed emozioni, favorire associazioni, stimolare la memoria e l'interesse per la vita.

Considero la fotografia un potente rivelatore della forma, dunque un modo di fare esperienza. Pensando ad una forma segreta del reale, non intendo riferirmi a ciò che è sottostante all'evidenza, ciò che è dietro o nascosto. Intendo piuttosto alludere a ciò che è così ovvio da non essere mai colto, mai inquadrato o messo a fuoco dagli occhi spesso pilotati -non importa se dalla noia o dai mass media- a percepire stereotipi. E' paradossale come noi umani, benché ipersollecitati dalle immagini, diventiamo spesso ciechi e incapaci di vedere, di farci sorprendere, di costruire il nuovo con lo sguardo. Frastornati dal bombardamento visivo, rischiamo di diventare ciechi, ma quel che più conta, è che perdiamo il senso della meraviglia e con esso, il nostro genio creatore.

Per me la fotografia serve a guardare meglio o diversamente quello che ho -che abbiamo- sempre davanti. Essa può rivelare altri ordini possibili, può ridare la gioia di scoprire altre forme, altre estetiche, altre figure ed è l'antidoto all'anestesia dilagante.

Ogni foto è un dito puntato che ci provoca: "Ecco... quello... c'è... lo vedi?... E... che cosa provi?... che cosa ti fa sognare?"

Così, ogni rivelazione della forma ci aiuta ad affrontare la nostra paura peggiore -cito ancora Adams-: *il timore che la vita non sia che caos e che la nostra sofferenza non abbia alcun senso.*

Anche per questo fotografo.

Ho imparato il mestiere fotografando e mi sento apprendista; ho iniziato per caso e ho proseguito per passione. Amo anche dipingere e disegnare. L'interesse per il bianco e nero, più recente di quello per il colore, deve molto alla ripresa, dopo anni, del disegno a matita che sintonizza sulle modulazioni dei grigi, sulle leggi delle luci e delle ombre.

Ho studiato creatività fotografica con Franco Fontana e Giuliana Scimè all'inizio degli anni '80; nello stesso periodo ho frequentato alcuni corsi di tecnica fotografica, di sviluppo e stampa.

Devo molto ai critici ed ai maestri che hanno analizzato le mie foto dandomi suggerimenti, consigli e molte opportunità di approfondimento. Ho un debito di riconoscenza particolare per Lanfranco Colombo e per Emilio de Tullio che mi hanno insegnato a guardare e hanno rivelato le mie opere ai miei stessi occhi, rendendomi più consapevole. Porto un sentimento di particolare devozione per Mario

Giacomelli e Luigi Ghirri che considero tra le menti fotografiche più poetiche e creative del novecento, perché la loro poesia tocca profondamente la mia anima.

Studio guardando alla storia della fotografia, meditando le immagini innocenti dei primi dagherrotipi riprese con tecniche ancora rudimentali. Anche per motivi professionali coltivo l'interesse per gli studi sulla percezione che in qualche modo saldano la parte *psicologa* con quella *fotografica* che convivono in me. Su questo tema mi sono compagni di viaggio: Merleau-Ponty, Arnheim, Gombrich, Barthes, Gibson, Pierantoni, Walter Benjamin e molti altri.

Fotografo dall'inizio degli anni '80. Ho esposto miei lavori nella mostra personale *Rimini del silenzio ed altre immagini* per l'Assessorato alla Cultura di Rimini nel 1982. Nel 1983, col gruppo giovani della Galleria Diaframma di Milano diretta da Lanfranco Colombo, ho esposto nella collettiva dell'Expo Arte a Bari, nell'ambito della Fiera del Levante (foto in catalogo). Nel 1984 ad un concorso fotografico indetto dal Comune di Milano ho vinto un premio per le mie *Marine*, esposte nella collettiva che seguì al concorso. Nel '95 ho partecipato al *Portfolio in Piazza* a Savignano e una decina di foto sono state selezionate ed esposte durante la manifestazione. Nel 1996 ho presentato la mostra personale *Riminiscenze* a Milano, nella Sala Grande del Circolo Filologico e, l'anno successivo, nella sede del Centro Culturale Terre Nuove. Nel 1997 per il Premio internazionale *Mino d'Amico* indetto dal Circolo Filologico Milanese, ho fatto parte della giuria con Gianni Berengo Gardin, Lino Aldi, Emilio De Tullio, Elena Ceratti e Denis Curti. Nel 1998 (n.138) la rivista *Linea d'ombra* ha dedicato la rubrica *Targhe* alle immagini di *Riminiscenze*. Nel settembre 2001, la mostra personale *I giorni della quiete* -foto in bianco e nero- presso la Galleria dell'Immagine della Biblioteca Gambalunga di Rimini, curata da Emilio de Tullio e presentata da Roberto Mutti. Nello stesso anno, ho esposto *Al limite* -foto in bianco e nero- presso il Centro Culturale Terre Nuove di Milano e nell'ambito della VI edizione di Novegro PHOTOCine. E' del 2007 la personale *Terramadre. Impressioni d'Islanda* al Museo degli Sguardi di Rimini, col patrocinio culturale dell'Ambasciata d'Islanda -foto in bianco e nero e colore con planisferi e testi leopardiani-. Nel 2016, con la Galleria MADE4ART espongo al MIA Photo Fair, mostra internazionale d'arte dedicata alla fotografia, una selezione del progetto *Terramadre*. Nello stesso anno, a Milano e presso la stessa galleria, espongo il lavoro *Luci del Nord. La traccia di un miracolo*, con foto a colori dell'aurora boreale e riprese in bianco e nero del Parco Nazionale di Abisko, nella Lapponia svedese. Questo lavoro viene poi presentato al MIA Photo Fair del 2017.

Ho pubblicato il volume *I giorni della quiete*, foto in bianco e nero con testi, Pazzini editore, 2001, edizione curata da Emilio De Tullio e realizzata col contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini.

Diversi testi sul lavoro fotografico sono contenuti nel volume di prose poetiche *Qui e là. Visioni dai luoghi* edito da Archinto, Milano 2006.